

STRANE DICERIE CONTRISTANO I BERTOLONI

Di ville, di ville!; di villette otto locali doppi servissi (1); di principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi veduta panoramica del Serruchcn - orto, frutteto, garage, portineria, tennis, acqua potabile, vasca pozzo nero oltre settecento ettolitri: - esposte mezzogiorno, o ponente, o levante, o levante mezzogiorno, o mezzogiorno-ponente, protette d'olmi o d'antique ombre dei faggi avverso il tramontano e il pampero, ma non dai monsoni delle ipoteche, che spirano a tutt'andare anche sull'anfiteatro morenico (2) del Serruchcn e lungo le pioppaie del Prado; di ville! di villule!, di villoni ripieni, di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville, gli architetti pastrufaziani avevano ingioiellato, poco a poco un po' tutti, i vaghissimi e placidi colli delle pendici preandine, che, manco a dirlo, "digradano dolcemente": alle miti bacinelle dei loro laghi. Quale per commissione d'un fabbricante di selle di motociclette arricchito, quale d'un bozzoliere fallito, e quale d'un qualche ridipinto conte o marchese sbiadito, che non erano riusciti né l'uno a farsi affusolare le dita, né l'altro, nonché ad arricchire, ma purtroppo nemmeno a fallire, tanto aveva potuto soccorrergli la sua nobiltà d'animo, nella terra dei bozzoli in alto mare e delle motociclette per aria. Della gran parte di quelle ville, quando venivan fuori più "civettuole" che mai dalle robinie, o dal ridondante fogliame del banzavòis come da un bananeto delle Canarie, si sarebbe proprio potuto affermare, in caso di bisogno, e ad essere uno scrittore in gamba, che "occhieggiavano di tra il verzicare dei colli". Noi ci contenteremo, dato che le verze (3) non sono il nostro forte, di segnalare come qualmente taluno de' più in vista fra quei politecnicali prodotti, col tetto tutto gronde, e le gronde tutte punte, a triangolacci settentrionali e glaciali, inalberasse pretese di chalet svizzero, pur seguitando a cuocere nella vastità del ferragosto americano: ma il legno dell'Oberland era però soltanto dipinto (sulla scialbatura serruchonese) e un po' troppo stinto, anche, dalle dacquate e dai monsoni. Altre villule, dov'è lo spigoluccio più in fuori, si dirizzavano su, belle belle, in una torricella pseudo-senese o pastrufazianamente normanna, con una lunga e nera stanga in coppa, per il parafulmine e la bandiera. Altre ancora si insignivano di cupolette epinnacoli vari, di tipo russo o quasi, un po' come dei rapanelli o cipolle capovolti (4), a copertura embricata e bene spesso policroma, e cioè squamme d'un carnevalesco rettile, metà gialle e metà celesti. Cosicché tenevano della pagoda e della filanda, ed erano anche una via di mezzo fra l'Alhambra e il Kremlin.

Poiché tutto, tutto! era passato pel capo degli architetti pastrufaziani, salvo forse i connotati del Buon Gusto. Era passato l'umberto e il guglielmo e il neo-classico e il neoneoclassico e l'impero e il secondo impero; il liberty, il floreale, il corinzio, il pompeiano, l'angioino, l'egizio-sommaruga e il coppedè-alessio (5); e i casinos di gesso caramellato di Biarritz e d'Ostenda, il P. L. M. e Fagnano Olona, Montecarlo, Indianòpolis, il Medioevo, cioè un Filippo Maria di buona bocca a braccetto col Califfo: e anche la Regina Vittoria (d'Inghilterra), per quanto stravaccata su di un'ottomana turca: (sic). E ora vi stava lavorando il funzionale novecento, con le sue funzionalissime scale a rompigamba, di marmo rosa: e occhi di bue da non dire, veri oblò del cassero, per la stireria e la cucina; col tinello detto office: (la qual parola esercitava un fascino inimmaginabile sui novelli Vignola di Terepàttola). Coi cessi da non poterci capire se non incastrati (6), tanto razionali erano, di cinquantacinque per quarantacinque; o, una volta dentro, da non arrivar nemmeno al sospetto del come potersi abbandonare: cioè a manifestazione alcuna del proprio libero arbitrio. Che, per quanto libere, sono però talvolta impellenti e dimandano, comunque, un certo volume di manovra. Con palestra per i ragazzi, se mai volessero cavarsi lo sfizio; non parendogli essere abbastanza flessuosi e snodati tra una bocciatura e l'altra, tra il luglio e l'ottobre. Con tetto a terrazzo per i bagni di sole della signora, e del signore, che aspiravano già da tanto tempo, per quanto invano, sia lei che lui, alla bronzatura permanente (delle meningi), oggi così di moda (7). Con le vetrate a ghiottina uno e sessanta larghe nel telaio dei cementi, da chiamar dentro la montagna ed il lago, ossia nella hall, alla quale inoltre conferiscono una temperatura deliziosa: da ova sode (8).

Ma basti, con l'elenco delle escogitazioni funzionali.

Fra le ville della costa di San Juan, lungo lo stradone del Prado, (saettavano i rimandi rossi dei loro vetri avverso il taciturno crepuscolo), c'era anche, piuttosto sciatta, e ad un tempo stranamente allampanata, Villa Maria Giuseppina; di proprietà Bertoloni. Il crepuscolo, e il suo fronte malinconioso e lontano, appariva striato, ad ora ad ora, da lunghe rughe orizzontali, di cenere e di sanguigno. La villa aveva due torri, e due parafulmini, alle due estremità d'un corpo centrale basso e lungo; tanto da far pensare a due giraffe sorelle-siamesi, o incorporatesi l'una nell'altra dopo un incontro a culo indietro seguito da unificazione dei deretani. Dei due parafulmini, l'uno pareva stesse meditando un

suo speciale malestro verso nord-ovest, oh! una trovata: ma diabolicamente funzionale: e l'altro la stessa precisa cosa a sudest; e cioè d'infilare il fulmine, non appena gli venisse a tiro, sul "confinante" di destra: e l'altro invece su quello di sinistra: rispettivamente Villa Enrichetta e Villa Antonietta. Accoccolate lì sotto, in positura assai vereconda, e un po' subalterna rispetto alle due pròtesi di Villa Giuseppina, e pittate di chiaro, avevano quell'aria mite e linfatica che vieppiù eccita, o ne sembra, il crudele sadismo dell'elemento.

Questo sospetto della nostra immaginosa tensione era divenuto scarica della realtà il 21 luglio 1931, durante l'imperversare d'una grandinata senza precedenti nel secolo, che locupletò di pesos papel (9) tutti i negozianti di vetri dell'arrondissement.

Descrivere lo spavento e i cocchi di quella figurazione così inopinata non è nemmeno pensabile. Ma il diportamento scaricabarilistico dei due parafulmini ebbe strascichi giudiziari, - subito istradati verso l'eternità - tanto in sede civile, con rivendica di danni-interessi, perizie tecniche, controperizie di parte, e perizie arbitrali, mai però accettate contemporaneamente dalle due parti; - quanto in sede penale, per incuria colposa e danneggiamento a proprietà di terzi. E ciò perché la causa apparì, fin dal suo principio, delle più controverse. "Che ce ne impodo io", protestava il vecchio Bertoloni, un immigrato lombardo, "se quel ludro non sapeva neanche lui dove andare?" Il fulmine infatti, quando capì di non poter più resistere al suo bisogno, si precipitò sul parafulmine piccolo; ma non parendogli, quella verga, abbastanza insigne per lui, rimbalzò subito indietro come una palla demoniaca e schiantò su quell'altro, un po' più lungo, della torre più alta, e cioè in definitiva allontanandosi da terra, cosa da nemmen crederci. Lì, sul riccio platinato e dorato, aveva accecato un attimo il terrore dei castani, sotto la nuova veste d'una palla ovale, -fuoco pazzo a bilicare sulla punta, - come fosse preso da un bieco furore, nell'impotenza: ma in realtà sdipanando e addipanando un gomito e controgomito di orbite ellittiche in senso alternativo un paio di milioni di volte al secondo: tutt'attorno l'oro falso del riccio, che difatti avea fuso, insieme col platino, e anche col ferro: e smoccolatili anche, giù per la stanga, quasi ch'e' fossero di cera di candela.

Poi sparnazzò un po' dappertutto sul tetto, sto farfallone della malora, e aveva poi fatto l'acrobato e la sonnambula lungo il colmigno (10) e la grondaia, da cui traboccò in cantina, per i buoni uffici d'un tubo di scarico della grondaia medesima, resuscitandone indi come un serpente, intrefolatosi alla corda di rame del parafulmine piccolo, che aveva viceversa l'incarico di liquidarlo in profondo, sta stupida. E in quel nuovo farnetico della resurrezione si diede tutto alla rete metallica del pollaio retrostante il casamento della Maria Giuseppina (figurarsi i polli!), alla quale metallica non gli era parso vero di istradarlo issofatto sulla cancellata a punte, divisoria delle due proprietà confinanti, cioè Giuseppina e Antonietta: che lo introdusse a sua volta senza por tempo in mezzo nella latrina in riparazione, perché intasata, del garage dell'Antonietta, donde, non si capì bene come, traslocò immantinente addosso alla Enrichetta, saltata a piè pari la Giuseppina, che sta in mezzo. Ivi, con uno sparo formidabile, e previo annientamento d'un pianoforte a coda, si tuffò nella bagnarola asciutta della donna di servizio. Stavolta s'era appiattito per sempre nella misteriosa nullità del potenziale di terra. -Furono le diverse perizie che via via permisero di delineare, per successivi aggiustamenti, in un atlante di carta bollata, questo catastrofico "itinéraire". Ciò in un primo tempo. In un secondo tempo, furono le perizie stesse a intorbidar le acque, ossia mescolar le carte, a un tal segno da rendere impensabile ogni configurazione di percorrenza. Il muratore di villa Enrichetta, con il buon senso proprio de' paesani, affacciò una sua ipotesi, d'altronde plausibilissima: che l'ultimo indietreggiamento del giallone, così lo chiamò, fosse dovuto al fatto d'aver trovata intasata la canna della latrina, per cui non poté usufruire del passaggio necessario a un tanto fulmine. Ma gli elettròlogi non ne vollero sapere d'una simile ipotesi, e sfoderarono delle equazioni differenziali: che pervennero anche a integrare, con quale gioia del cav. Bertoloni si può presumere.

Parallelamente a ciò, nel mito e nel folklore del Serruchén si fece strada l'idea che il pianoforte sia strumento pericolosissimo, da carrucolar fuori in giardino senza perdere un istante, non appena si vede venire il temporale.

La disgrazia, per il cav. Bertoloni, sarebbe stata ancora sopportabile, se durante l'elaborazione delle perizie di parte e la celebrazione d'un primo tentativo di procedura arbitrale, a complicare maggiormente le cose, e a stroncar netta ogni speranza di composizione, un secondo fulmine non fosse caduto sulle tre ville, omai affratellate dalla "lubido" celeste; e cioè due anni dopo la scarica della bagnarola, nel giugno del '33. Chiamati ad ennesima perizia i più occhialuti ingegneri elettrotecnici di Pastrufazio, essi arrivarono in locum una stupenda mattina di mezzo agosto, con ogni sorta di strumenti in scatola, delicatissimi, e ohmetri e ponti di Wheatstone portatili, d'una fragilità estrema: ma in quel giorno si celebravano a Terepàtola le esequie di Carlos Caçoncellos, il grande epico maradagalese che era venuto a mancare due giorni prima, piombando nella costernazione il mondo letterario, e i poeti epici in particolare misura. Sicché gli ingegneri, nella villa deserta, e privata anche del custode, non avevano potuto combinar nulla. Da alcuni anni il Vegliardo aveva in affitto la villa, dove soleva trascorrer la maggior parte dell'estate assistito dalla fedele Giuseppina (11), educando rose e amaranti, e pomodoro, nel "parterre" a occidente del terrazzo, ma rifiutandosi di adibir cure al pollaio: che giudicava, quella, banalità indegna del cantore di Santa Rosa: e i cui coccodè lo avrebbero sicuramente incomodato nella eliminazione de' suoi dodecasillabi eroici e di alcuni tetrametri giambici, ancora più difficili dei primi. Solo la serva, dentro quel rugginoso e fulgurato recinto, gli allevava di scondone un qualche pollo immalinconito e pieno di pidocchi, che risultava poi, all'atto pratico, assolutamente immangiabile.

Carlos Caçoncellos, come tutti sanno, fu l'aedo della Reconquista e della battaglia di Santa Rosa (14 maggio 1817 - in giorno di domenica), il cantore di gesta del ciclo maradagalese del libertador. Tutta l'epica maradagalese dell'ottocento è avvivata dalla figura e dal nome del libertador, il generale Juan Muceno Pastrufacio, il vittorioso di Santa Rosa, terrore dei "gringos", disperditore degli indios, ricostruttore della città omonima; esaltato in versi stupendi come il Belgrano e insieme il Moreno del Maradagal, per quanto in altre occasioni poetiche lo abbiano anche paragonato a Giorgio Washington, Tamerlano, Garibaldi e Mazeppa.

jSobre ese mismo – caballo hasta el Domingo
Vuelva Usted! dando - nos el grito de guerra:
Com allà cuando - despavorido esta tierra
Dejó, en la sangre, - y volviò espalda el gringo.

Cioè quando si venne a giornata, la domenica del 14 maggio 1817, nella piana di Santa Rosa: dove Nepomuceno Pastrufazio batté gli "antichi" conquistadores e subito prima le torme degli indios in piena rivolta, non si sa bene se contro lui o contro quegli altri.

Imbarazzatissimi, dopo la dipartita del Vate, i Bertoloni non sapevano più che pesci pigliare per tirare avanti. Il bisogno era sempre istante, di cavare un qualche quattrinuccio dalle costole dell'allampanata e polluta Giuseppina, giusto da poter pagare le tasse, i periti, gli avvocati, gli interessi delle ipoteche....: e adibirvi le riparazioni di maggiore urgenza.

Imbarazzatissimi e costernati, poveracci, tante e tali erano le grane che gli avevano piantato intorno, e tali e tanti i nembi, che s'erano venuti cumulando su quel loro tesoro serruchonese.

Poiché da un lato l'idolatria del pubblico per l'Estinto (di cui si diceva avesse scritto da dugento mila dodecasillabi, e ventitre mila tetrametri giambici) vietava loro nel modo più perentorio di "rimuovere anche soltanto uno spillo", nei diversi locali della Giuseppina: dal come lui stesso l'Estinto li aveva lasciati prima di venir trasferito alla clinica di San José, a Terepàttola: ed ecco però che nel frattempo erano venuti a mancare misteriosamente le ciabatte, una pera di gomma, e lo spazzolino da denti, e cioè prima ancora del trigesimo: di certo involati da un qualche ammiratore e fanatico raccoglitore di cimeli, così almeno si suppose. Il che, dalla stampa de izquierda, fu subito recato a colpa della "ignavia borghese dei proprietari" e della loro "ottusità mercantile nel confronto dei più alti valori dello spirito".

D'altro lato i giornali repubblicani menavano già una campagna di quelle, perché la Giuseppina avesse a divenire il sacrario del Poeta, e delle sue memorie; e vi fossero adunati tutti i suoi cimeli, fra cui la lenza, e, quel che più conta, i suoi manoscritti, di cui s'erano pubblicati una cinquantina di volumi; ma la gran parte giacevano inediti presso le varie case editoriali del Maradagal, che stentavano, dicono (e stentano ancor oggi), a trovar loro uno sbocco sul mercato librario, nonostante l'elevato grado culturale della società maradagalese. Secondo alcuni Villa Giuseppina doveva addirittura, e senza por tempo in mezzo, venir dichiarata monumento nazionale, previo esproprio a termini di legge e a spese dello stato: e passare a manutenzione statale. Ma lo stato era già sovraccarico di monumenti, antichi e moderni, e la società archeologica per gli studi pre-colombiani non gli dava pace, arrivando a procurargli fino a dodici e quindici monoliti alla settimana, e tombe di re Incas, che venivano accolti, dai baffi del Ministro della Istruzione, con la stessa gioia che i trovatelli in un brefotrofio senza fondi.

Sicché la legge per il ripristino dello spazzolino da denti nel pristino splendore, con lapide e incisione gregoriana (12) - in dignitatem pristinam redactus, anno domini, eccetera - minacciava di rimaner progetto. L'esattore intanto, una bravissima persona del resto, e uomo di penna davvero incisiva, quello, non scherzava.

A esasperare lo stato delle cose, già complicatissime per i coniugi Bertoloni, che erano entrambi sofferenti di miocardite, e in mano di medici, ingegneri, ragionieri, avvocati, un terzo fulmine cadde "inopinatamente" sulla villa, inopinato anche per il modo come cadde, stavolta, e cioè aiutato dai parafulmini; e una strana voce si sparse, nel contempo, per tutte le terre e ville da Lukones al Prado, e ad Iglesias, e fino a Terepàttola e a Novokomi (e questa, proprio, fu il colpo di grazia per gli sventurati coniugi), che nottetempo, dicevano, la Giuseppina fosse hantée: dicevano da misteriose luminescenze, larve, o lèmuri, notturne ali, spettrali parvenze: chi asseriva si trattasse invece d'un unico spettro, una figura immane di Vegliardo, e ogni volta il medesimo, specie le notti illuni; e di martedì e venerdì. La civetta, alla mezzanotte, dava per tre volte il suo strido invidio ed ominoso (13), e una forma bluastro, senile, era improvvisamente presente. Il cavo orribile delle gote testimoniava d'una dimora sepolcrale, come pure le due corone dei denti, che, disseccati i labbri, talora si palesavano, chiuse, a negare ogni assenso, e l'effuso nitore della barba, e la bianca clamide senza forma, come un sudario; e il capo e il cappello alonati d'un incorporale orrore: tutto gli era cagione a illividire, con una presenza inespiabile, l'abbandono tenebroso del luogo.

Dal pollaio, dove appariva a un tratto nella sua terrificante immobilità, non anco spentasi l'istanza concitata della nòttola, e l'eco funerea, lo spettro moveva senza passo, quasi vaporando traverso la metallica, a fare tutto il giro dell'edificio: e rientratovi, nel pollaio, sostava a lungo entro quel recinto di fil zincato, in atto di maledire con gesto largo e purtuttavia terribile alcuni pochi esseri di piccolissima levatura: che però non c'erano, non si vedeva assolutamente dove fossero. Poi, passando uscì a spranga come fossero nebbia, saturo di orrore e di silenzio davasi a

girar casa dalla cantina al solaio; senza però toccare né favellare alcunché: salvo ché davanti il lavabo si soffermava per ore, esaltando o attenuando la propria intensità luminosa (come una lampada termoionica), e fissando ininterrottamente le saponiere, le saponiere!

In un'attitudine piena di maestà e di corruccio.

“La ghè voreva anca questa!”, esclamò il vecchio Bertoloni quando gli riferirono di quelle apparizioni in la villa, descrivendogli per giunta il tipo, tale e quale come si presentava davvero nel pollaio, a mezzanotte, al richiamo ominoso e invisibile della civetta. Era, il Bertoloni, un immigrato lombardo arricchitosi in un negozio de ferreteria (14), e ora, però, in procinto di andar al bombo del tutto.

Sicché, dimesso ogni pensiero di lucro, rimuginò invece una soluzione di minor formato, che valeva almeno provvisoriamente, e come scaramanzia e controcorni doppi, da rompere quel cumulo di assurdità che s'era venuto montonando sulla assurdità base della villa. E poiché gli vacava essa pure, pensò, invece della villa, di affittare la portineria, “almànk quella!”, ch'era già per suo conto una discreta villetta, locali cinque, cantina, solaio, luce elettrica, pozzo, pozzo nero autonomo, abitabilissima da una distinta famigliuola, come p. e. d'un funzionario statale, dogane o catasto o genio civile o battaglia del grano gli era indifferente.

In ciò fu aiutato, oltreché da un diretto intervento del Cielo, che al momento buono non mancava mai di piovere in suo soccorso, come s'è visto, ma anche dalle tre seguenti circostanze: primo, che la portineria distava dall'edificio della villa un bel po' di passi e si era esclusa automaticamente dagli itinerari del fantasma; il quale, data la lontananza, el a dolcezza de' propri piedi, aveva dovuto ignorarla. Era situata sullo stradone del Prado, in crocchio con altre casucce e villule del rango di portinerie esse stesse e con una gradevole osteriola dalla frasca sul tavolo, donde, overosia di cucina, un buon odorino di stufato ogni sera verso le sette soleva mettere in fuga le ubbie, di qualunque natura le fossero: e il Bertoloni, per quanto vecchio e miocardico, lo capì subito. Secondo: il colonnello medico Di Pascuale, colla e - a cui gli riuscì di affittarla - a quell'ora, cioè nell'estate del '34, aveva già maritato o ammogliato tutti i suoi figli e figlie: e teneva soltanto, presso di sé “e signora”, una servicina d'un metro e venti (con due prematuri mezzi-poconi ad altezza di lavabo) e, a turno, un qualche nipotino o nipotina, ma non più di uno alla volta, oltre a una certa scorta di mutandine d'ambo i sessi. Terzo: che il medesimo Di Pascuale, cresciuto in clima positivista nel Maradagal del Presidente Uguirre, di Carlos Venturini, di Luis Coñara, di José Barriento e simili, ma soprattutto della Facultad Medica di Pastrufazio, e reso anche più scettico dall'esercizio della professione, come si avrà occasione di leggere, credeva pochissimo nella Madonna, questo purtroppo è vero, ma meno ancora nei fantasmi. Dei fulmini si limitava a dire: “chill'è nupazzariello”, oppure: “chill'è nu fetente”, secondo l'umore: nel primo caso con una alzata di spalle, nell'altro con una sua cocciuta espressione di rivalsa, quasi ché meditasse di vendicarsi al primo incontro. Vide che il prezzo dell'affitto era di sua convenienza, buggerato a un tempo e dal fantasma e dalla gloria del Vate, dalla stampa democratica e dalla repubblicana: e dal fulmine vero: e firmò senz'altro il contratto. La sua signora approvò.

Già durante il primo mese di villa egli s'era accattivato la simpatia del dottore con l'esimersi dal fargli indebita concorrenza e dal visitare a sotto prezzo i vicini, e cioè le stridule e cuginifere famiglie stipate a quattro capi per stanza nei villini d'attorno la portineria-villa. Solo una volta, chiamato d'urgenza a Villa Antonietta, per il signorino Pepito che s'era rotto una gamba al tennis, vi accorse: e v'arrivò (con la brace nei polmoni) che v'era arrivato intanto anche il dottore, lui pure chiamato, per telefono, e provveduto del necessario: e tutt'e due insieme poterono riparare al danno. Fu in quell'incontro che si conobbero e, nella stiratura della gamba, “impararono a stimarsi”. Da allora coltivarono il giardinetto d'una certa amistà e mutua deferenza, inaffiato dal fatto che il servizievole dottore, ogni qualvolta la signora del colonnello per telefono ne lo pregasse, incaricavasi di provvederle al Prado o ad Iglesias i piselli in iscatola: il più squisito e il più indispensabile dei legumi serruchonesi. Quando i susurri circa l'identità di Pedro incominciarono a prender corpo di scandolo, il buon dottore ebbe agevole occasione d'intrattenerne la signora del colonnello e questa, dopo un po', il marito, il quale sul momento non vi fece caso, alla storia, occupato com'era nell'ardua bisogna di pervenire, una buona volta!, se non a digerire, almeno però ad instradare verso l'uscita quei pallettoni di schioppo dei piselli, che gli avevano scortato fin giù nel còlon uno spezzatino di guarniko degno dei Borgia. (E' una specie di vitellone gibbuto del Maradag I, squisitissimo, ma senza corni, tra il vitello e il dromedario. Tagliato a bocconcini, col “cuchillo”, e adibitovi uno spizzico di zènero e pepe rosso, ne combinano un manicaretto....) Ma il dottore non si diede per vinto: e l'indomani, pur seguitando a ciondolarli la testa come ad un sofo sopra i misteri del Mondo, reiterò bellamente l'informazione e la completò con i dati segnaletici e anagrafici del Palumbo: e allora, dietro il filo di quel nome, il colonnello ripescò nel labirinto della memoria tutta una pietosa vicenda post-bellica, cioè d'un qualche anno prima: che lo aveva tenuto all'erta due mesi di seguito, nel suo ufficio della Seconda Commissione di Riforma all'Ospedale Militare Centrale di Pastrufazio. “Palumbo?...Palumbo?...”, si domandò, sporgendo il labbro di sotto, com'era solitonelle reminiscenze. Ma sì, Palumbo! Eh! Lo ricordava benissimo!....Palumbo Gaetano! Classe '900, il mutilato di quota 131, alto, grosso.... e tutto l'interminabile calvario della procedura di liquidazione.... Ossia....sì.... lo avevano liquidato....

“Liquidato!” ripeté, movendo giù e su la testa come a dar definitiva la pratica. Erano i giorni, verso fine agosto, dopo il passaggio del mercante di storie, che tutti, a Lukones, vennero a conoscere la storia del nominativo e della pensione e ad arricchire il loro lessico dei due aggettivi “penetrante” e “dilacerante” (15). Anche il peone della Villa Pirobutirro, il

Giuseppe, che bazzicava l'osteria del Alegre Corazón, anche Don Giuseppe, il buon parroco, e i vetturali che andavano al Prado. José Inrumador, Fernando el Gordo, Mingo Ruiz, Carlos La Torre, Miguel Chico, il Batta, Carmelo DePeppe; e il nonagenario indio Huitzilopçtli detto Pablo o anche Repeppe; e perfino le donne, le ragazze, la Peppa, la Beppa, la Pina, la Carmencita, lamurmuradora, la bullinosa, la mariposa.... Il dottore, già informato "delasunto" dalla mezza voce del popolo, tanto da poterne informare la signora del colonnello, e il colonnello stesso, ricevette dal collega e ufficiale superiore quel soprappiù di precisioni e d'allegati medici che da allora in poi lo fecero signore e padrone della novità del giorno, in vittorioso vantaggio di un quattro o cinque lunghezze sulla mezza voce del popolo. Tanto che, in quei giorni, non pareva più lui.

Dimenticò a casa il termometro: e un'altra volta lo stetoscopio. Un'altra, sotto la percussione digitale, fece ripetere trentatre, trentatre, trentatre, trentatre! a un pover'uomo che doveva semplicemente prender l'olio. Il disinteresse ogni volta rinnovato con cui ascoltava il racconto, da ognuno che glie lo riceveva, per poi buttar là, lui, come niente, quelle tre o quattro parolette secche da uomo di scienza, che sa il fatto suo, ed enuncia in termini impeccabili il dato, dondolando il capo in atto di pietosa diagnosi come potrebbe fare un economista sulla agonizzante legge di Ricardo (16); tutta quella in apparente ma estremamente eccitata curiosità, e l'ardore eucaristico della propalazione delle ultime notizie, erano stati anzi motivo, in quei giorni, a rimandare di due altri giorni il radersi: ch'era una liturgia del giovedì e domenica, ma trascurata già da sei giorni, in quella circostanza, (più il primo, che non conta), e però di più in più paventabile, e acerba nel pronostico; e d'angosciosa predisposizione. Arrivò quindi a una barba di dieci giorni, caso del resto non infrequente nella sua biografia, specchio d'una vita impegnatissima e tutta dedicata al bene, o per dir meglio al male, del prossimo.

Al decimo giorno, il 28 d'agosto, verso le undici della mattina, di ritorno appena dal suo primo giro di visite in bicicletta, toltisi i ferma-calzoni e scossa un poco la polvere, il buon dottore stava proprio per non trovar motivo a rimandare ulteriormente una buona saponata, sviluppabile in vittorioso crescendo tra il mento e le orecchie, cui avrebbero fatto seguito a opera finita alcune ragionevoli striature color sangue disposte un po' in tutti i sensi in tutta la regione virile delle gote; e anche sotto il mento: e queste però tali da far pensare alla battaglia del Metauro. Stava proprio per soccombere all'evidenza, davanti lo specchio del lavabo, allorché il José (17) (il Giuseppe della Villa Pirobutirro), gli venne a dire che il figlio della Padrona, con suo comodo, lo avrebbe desiderato per una visita. "Che cos'ha?", gli chiese. Il peone alzò le spalle: "No me enteré", disse.

Il dottore, lieto di potersi esimere da quella rognà d'una barba, prese a lavarsi allegramente le mani.

Era tutto rasserenato. "Anda, anda" - rispose - "pero ligero, otra vez acabo yo de llegar antes.... E digli che vengo subito...." "Bene, io ci dico buongiorno....", fece il contadino: ed uscì. Non s'era neppure tolto il cappello, né le mani di tasca.

"Ci siamo!", pensò il buon medico: la chiamata lo aveva messo in un leggero orgasmo.

Il figlio della Signora lo attendeva! Probabilmente per un nulla, per una delle solite ubbie: come poteva essere la fifa di morire.... Ma se stava da papà!.... (ridacchiò). Termometro e stetoscopio li aveva in tasca: tolse dalla bicicletta i ferma-calzoni, ma poi mutò idea, e pensò invece d'andar a piedi: ripose le due molle sul ferro del telaio, dove stanno a cavalcioni: prese invece un bastoncino, uscì.

E pensava, andando, quale cattiva stampa circondasse quel figlio, così appartato, e così lontano da tutti, a Lukones, che lo si sarebbe detto un misantropo, o, peggio, un nemico del popolo; se non addirittura un vigilato della gendarmeria.

D'altronde egli era coniugato con prole, il buon medico; prole che l'Ufficio Leva del Prado aveva sistematicamente negletto, essendo femmine, cinque: una più signorina dell'altra. E il figlio della Signora, per quanto misantropo, poteva darsi che non fosse però misogino. Celibe era di certo, come Beethoven, e anche più se fosse stato possibile immaginarlo: ma di quella paura della moglie pareva ancora in tempo a potersi emendare, per poco che osasse: e sapesse padroneggiarsi. Ovvio Un cucchiaino di coraggio, por Dios!, pensò il dottore nel fare strada.

Un uomo.... come quello! D'una ottantina di chili perlomeno!.... Un uomo....

Sul conto di lui, anche a Pastrufazio, correvano le voci più straordinarie. A Lukones però lo conoscevano meglio, avendolo veduto qualche volta ad imbucare una lettera, o ad acquistar francobolli davanti lo sportello del correo, dove aveva suscitato la curiosità della signorina. Un nemico del popolo?.... Che egli non compatisse agli umili lo si intuiva dall'andatura, dal portamento....: non altezzoso, questo, ma sembrava escludere dallo sguardo, e forse dallo sguardo dell'anima, la miseria e il giallore della poveraglia.

José, il peone, sosteneva ch'egli avesse dentro, tutti e sette, nel ventre, i sette peccati capitali, chiusi dentro nel ventre, come sette serpenti: che lo rimordevano e divoravano dal di dentro, dalla mattina alla sera: e perfino di notte, nel sonno. Dormiva, la mattina, fino alle otto, e anche otto e mezza: e si faceva portare al letto il caffè, dalla Signora, che non finiva più di far scale per quel figlio, povera vecchia! e anche i giornali; per poi leggerli e berlo fuori a poco a poco, sia il caffè che i giornali, allungato in letto come una vacca: (così diceva il peone): e teneva anche qualche libro desoravia del cifone, per leggere di tanto in tanto anche quello, come non gli bastasse i giornali, ma in letto. Mentre i contadini, alle otto, son già dietro da tre ore a sudare, e bisogna rifilare il filo alla falce. Così diceva, e ripeteva poi, la gente. Il dottore, in ragione del suo pietoso ministero, aveva avuto occasione d'ascoltar un po' tutti: e anche la Battistina, la

cugina del Batta, domestica alla Villa Pirobutirro: giornaliera e avventizia per la stagione estiva e perle primissime ore del giorno, che hanno l'oro in bocca; e affetta da gozzo.

E poi non aveva mai voluto prender moglie, per esser più libero, questo era positivo, di fare tutto quello che gli frullasse in capo. Della quale indegnità, per altro, il buon dottore e buon padre non arrivava a sdegnarsi con quella virulenza che il caso richiedeva. "Lo stato attuale occlude un potenziale mutamento", argomentò, "e potenza ed atto son madre e figlio, nel nostro aristotelico mondo". E ne aveva una tal voglia, di non prender moglie, che si era affrettato a rifilare alla Peppa il vestito nero di sposo, per il fratello della Peppa, il Peppino: che il vestito glie lo avevano legato come un suo sacro ricordo, morendo, i suoi zii Giuseppe e Nepomuceno, di quei tempi là, che erano stati ambasciatori al Portogallo. Altri però mitigavano l'accusa: egli non s'era affrettato un corno: e anzi lo aveva serbato religiosamente nella naftalina, per quarant'anni: dai cinque ai quarantacinque: mandando anche a casa dei vaglia, quand'era più frusto a sérpere sopra alla pietra (18), e la sua maledetta pelle non valeva un centavo, dei vaglia perché provvedessero la naftalina al vestito di sposo, e soprattutto il pepe, il pepe! così necessario alla conservazione di qualunque tessuto. Il buon dottore, camminando, sentì di dover condividere questa seconda opinione.

Recentemente s'erano sparse altre voci, tutte assai tristi: o addirittura disgustose. Che fosse iracondo, oltreché uno scioperato, lo si sapeva da un pezzo. Adesso circolava la diceria che, iracondo, in accessi bestiali di rabbia usasse maltrattamenti alla vecchia madre: smentiti per altro dalla Peppa, la lavandaia, ch'era particolarmente dimistica della Signora, e ne riceveva le più dolci ed umane confidenze....: e quindi anche quella reiterata denegazione, della carità e dell'amor materno. Povera Signora!....Arrivava inatteso. Partiva quando tutti lo credevano a leggere. Dicevano che fosse vorace, e avido di cibo e di vino; e crudele: questo già fin da ragazzo: con le lucertole, che bacchettava perfidamente, coi polli del Giuseppe (il primo Giuseppe, il predecessore dell'attuale), che inseguiva ferocemente con una sua pazza frusta, arrivando perfino, certe volte, tanto era lo spavento, a farli sollevar da terra e quasi volare, pensate! pensate! volare! come fossero falconi, i polli!

Avendogli un dottore ebreo, nel legger matematiche a Pastrufazio, e col sussidio del calcolo, dimostrato come pervenga il gatto (di qualunque doccia cadendo) ad arrivar sanissimo al suolo in sulle quattro zampe, che è una meravigliosa applicazione ginnica del teorema dell'impulso, egli precipitò più volte un bel gatto dal secondo piano della villa, fatto curioso di sperimentare il teorema. E la povera bestiola, atterrando, gli diè difatti la desiderata conferma, ogni volta, ogni volta! come un pensiero che, traverso fortune, non intermetta dall'essere eterno; ma, in quanto gatto, poco dopo morì, con occhi velati d'una irrevocabile tristezza, immalinconito da quell'oltraggio. Poiché ogni oltraggio è morte.

Vorace, e avido di cibo e di vino: crudele: e avarissimo: tanto da recarsi a piedi alla stazione del Prado; mentre tutti i signori veri ci andavano in carrozza, dal Batta o da Miguel Chico, o con automobile propria: o almeno con la corriera. E per avarizia voleva licenziare le donne, lavandaie, domestiche e altre, che assistevano la vecchia Signora nel governo di casa, spilluzzicandone qualche soldino o qualche boccon di pane, cioè dagli avanzi delle sue imbandizioni crapulose.

José, il peone, all'osteria del Alegre Corazón, confermava specificamente questo vizio dell'avarizia, uno de' più brutti e che la Chiesa più severamente condanna; e lamentava il poco vino prodotto e il molto che doveva continuamente erogare nel bottiglione dei proprietari, spillando di botte. D'altronde la Peppa, la Battistina, il trattore Manoel Torre, e il suo garzone e messaggero Pepito distributor dei fiaschi, attestavano concordi come i signori Pirobutirro, Madre e figlio, non consumassero se non vini bianchi del Résqueta o de la Sierra Encantadora, che il Torre stesso forniva loro puntualmente, e di qualità, come pure ai frati dell'Eremo, da dir la Messa: o tutt'al più di quelli chiari e leggeri del Nevado o dello Zanamuno. Gli altri feudatari e salumai della plaga erano lodevolmente astemi, pensò il dottore mentre seguiva ad andare, sferzandosi il polpaccio destro (che aveva pieno e robusto, e ciclistico) con quel suo bastoncino di ciliegio. Tutto ciò poteva spiegare la evidente indulgenza, e anzi parzialità, del briccone di Manoel Torre nei confronti del Pirobutirro figlio: si sa, gli osti, per loro uno che non beve vino è da mandarlo in galera.... Qualcuno poi finì per osservare, con di molta umanità e con una certa gloria, che a Lukones c'è un'aria particolarmente sottile, affamatrice o almeno stimolatrice d'un sano appetito, per chi arriva su smorto da Pastrufazio, intossicato d'urbanità e d'urbanesimo, e da quella raziocinante piattitudine che ne costituisce il clima.

E il figlio, nelle sue rapide apparizioni, doveva arrivare con fame: e forse l'aspetto della serenità, a lui inconsueto ma nativo a quei colli, in essi così diffuso e dolce, e nelle tremanti stille della campagna, lo invitava a una celebrazione dionisiaca: e il sopore che in elisia clemenza ne solesse vaporare, appiè le altissime nevi. Coronavano cime, gelido diadema dell'eternità. Forse egli chiedeva un oblio efimero al calice e un tenue stimolo per il gastrico.... ancora.... da dover eludere il giorno, il giorno pastrufaziano! e raggiungere, come potesse, la stella vesperale dell'oceano.

Ma i più soggiungevano che eran fisime, coteste dell'aria buona: fisime belle e buone: che anche la povera gente allora, dopo aver faticato il suo giorno, avrebbe a dover cenare con lo stufato, se la è l'aria buona quella che comanda. No, no. Lui era bianco e rosso: e la malinconia del tramonto non gli vietava di liquidare certe sleppe (19) giù per lo stomaco, di manzo fagiano, che te le raccomando vai, vai! con le cipolline in agrodolce.

Il medico ridacchiò: gli parve, pensandoci, che il figlio Pirobutirro stesse per troppo a rimuginar malanni, chiuso in sé: malanni omai rugginosi nel tempo: e i pensieri gli attossicavano l'anima, come una spazzatura irrancidita. Certo che intorno a quel suo cliente, così fuori da ogni standard, s'erano andate formando a Lukones le opinioni più strane e

correvano, da assai tempo, dicerie di ogni genere. La sua cupidigia di cibo, ad esempio, era divenuta favola. Esecravano unanimi, i poveri, i denutriti, i mendichi, quel vizio della gola, che è così turpe in un uomo, e quel barbaro costume, poi, dopo aver mangiato, di berci anche sopra del Nevado, per giunta, o del Cerro; quasicché fosse, il vorace, a banchetto con le ombre de' suoi Vichinghi. Nessuno dei feudatari della plaga, per lo più astemi, e taluni anche vegetariani, poteva pensare a un fatto simile senza essere preso da disgusto. "Si mangia troppo!", sentenziò il dottore tra sé e sé. "Una mezza mela, una fetta di pane integrato, ch'è così saporito sulla lingua e contiene tutte le vitamine, dalla A alla H, nessuna esclusa....ecco il pasto ideale dell'uomo giusto!.... che dico....dell'uomo normale.... Il di più non è se non un gravame, per lo stomaco. E per l'organismo. Un nemico introdotto abusivamente nell'organismo, come i Danai nell'arce di Troja...." (così proprio pensò) "....che il gastrentèrico è poi condannato a maciullare, gramolare, espellere.... La peptonizzazione degli albuminoidi!.... E il fegato!.... E il pancreas!....l'amidificazione dei grassi!....la saccarificazione degli amidi e dei glucosidi!.... una parola!.... Vorrei vederli loro!.... Tutt'al più, nelle stagioni critiche, si può concedere la giunta d'un po' di legumi di stagione.... crudi, o cotti.... baccelli.... piselli...."

Andava, preso da queste considerazioni.... "E poi non vuole che corran favole! come nel '28!...." Alludeva al figlio Pirobutirro.

Nel 1928 si era detto dalla gente, e i signori di Pastrufazio per primi, che egli fosse stato per morire, a Babylon, in seguito alla ingestione d'un riccio, altri sostenevano un granchio, una specie di scorpione marino ma di colore, anziché nero, scarlato, e con quattro baffi, scarlatti pure essi, e lunghissimi, come quattro spilloni da signora, due per parte, oltre alle mandibole, in forma di zanche, e assai pericolose loro pure; qualcuno favoleggiava addirittura di un pesce-spada o pesce-spilla; eh, già! piccolo, appena nato; ch'egli avrebbe deglutito intero (bollitolo appena quanto quanto, ma altri dicevano crudo), dalla parte della testa, ossia della spada: o spilla. Che la coda poi gli scodinzolò a lungo fuor dalla bocca, come una seconda lingua che non riuscisse più a ritirare, che quasi quasi lo soffocava.

Le persone colte si rifiutarono di prestar fede a simili barocche fandonie: escluso senz'altro sia l'ittide che l'echinoderma, ritennero di dover identificare l'orroroso crostaceo in una aragosta del Fuerte del Rey, stazione atlantica assai nota in tutto il paese per l'allevamento appunto delle aragoste. Per suerte qualche notizia della sistematica d'Aristotele era loro arrivata ad orecchio. La quasi feroce aragosta raggiungeva le dimensioni di un neonato umano: ed egli, con lo schiaccianoci, ed appoggiando forte, più forte!, i due gomiti in sulla tavola, ne aveva ferocemente stritolato le branche, color corallo com'erano, e toltone fuora il meglio, con occhi stralucidi dalla concupiscenza, e poi di più in più sempre più strabici in dentro, inquantoché puntati sulla preda, a cui accostava, papillando bramosamente dalle narici, la ventosa oscena di quella bocca! viscere immondo che aveva anticipatamente estroflesso a properare incontro l'agognata voluttà. Un animale compagno, a Babylon, stando alla leggenda, non lo avevano ancora veduto. E aveva anche avuto cuore, il sin vergenza, d'intingerli in salsa tartara, uno a uno: cioè quei ghiotti e innocentissimi tréfoli, o lacèrtoli (d'un color bianco o madreperlarosato come d'aurora marina), ch'era venuto a mano a mano faticosamente eripiando, e con le unghie, dalla vacuità interna delle due branche, infrante!.... scheggiate!.... E, usatosi financo delle mani, e dei diti, se li era condotti alle labbra unte e peccaminose con una avidità straordinaria.

Poi, satollo, dimesso lo schiaccianoci, aveva trincato.

Del grifo e del naturale porcino di lui, altresì adduceva la favola, in aggiunta di quel di sopra, come nel corso di tutta una interminabile estate egli non avesse cibato se non aragoste in salsa tartara, merlani in bianco con fiotti di majonese, o due o tre volte il peje-rey; e piccioni arrostiti in casseruola con i rosmarini e le patatine novelle, dolci, ma non troppo, e piccolette, ma di già un po' sfatte, inficcate, queste, nel sugo stesso venutone da quegli stessi piccioni: farciti alla lor volta, secondo una ricetta andalusa, con l'origano, la salvia, il basilico, il timo, il rosmarino, il mentastro, e pimiento, zibibbo, lardo di scrofa, cervelli di pollo, zenzero, pepe rosso, chiodi di garofano, ed altre patate ancora, di dentro, quasicché non bastassero quelle altre messe a contorno, cioè di fuori del deretano del piccione; che erano quasi divenute una seconda polpa anche loro, tanto vi si erano incorporate, nel deretano: come se l'uccello, una volta arrostito, avesse acquistato dei visceri più confacenti alla sua nuova situazione di pollo arrosto, ma più piccolo e grasso, del pollo, perché era invece un piccione.

Ed erano, anche queste patate di dentro, come del resto quelle di fuori, estremamente farinose in un primo tatto della sua lingua, dove però non appena ve le cucchiarasse, dacché il cucchiaino vi doveva adibire, illurco, le si sdilinquivano subito in un'unica pasta tutt'insieme con il loro involto carnoso, cioè l'evacuato e rinfarcito animale, d'un sapore generale di rosmarino, o, a farci caso, di basilico, che dava però il passo ben presto, e poi del tutto partita vinta, a quel fuoco dannato del pepe rosso. Poiché maciullava tutto in una volta, cioè piccioni e patate e cervelli e lardelli e pepe e chiodi (di garofano), il porco, inaffiandoli poi, che non erano neanche arrivati in fondo, coi vini prelibati della regione preandina, e i pesci invece, e la ragusta, ammappelo!, quelli coi bianchi secchi, limpidissimi, da ventidue e fino ventotto centavos, del Nevado, o del Cerro Pequeño.

E voleva, tra i labbri, d'un diaccio calice il labbro sottile e molato, la vitreità destituita di spessore, la purità frigida ed incorporea, netto cristallo. E in quei momenti di spregio abborriva con ira i bicchierazzi sul tappeto verde, tozzi e isbilenci come da Manoel Torre, sfaccettati alla peggio insino alla metà e grammi di bolle d'aria e d'incrinì. Ma in mancanza di meglio non li avrebbe respinti....: neppur quelli! Oh! non era il tipo, così la favola, del "transeat a me!"

Basti dire che queste vassallate dello schiaccianoci e del pepe d'Affrica le usava egli, alla propria ingorda capienza, dentro uno stambugio tenebrosissimo del Riachuelo, dove frequentavano cingani e altre genti di strapazzo e guitarra, e gatti e gatte d'amor libero tra le scarpede' pasturanti, in contenzione continova sopra gli ossi di pollo e le resche per quanto iscarnite, che quei superni vanno gittando loro, dopo ogni loro criminale perpetrato spolpamento, nel suolo gattesco (20). E dopo questo po' po' di lappa lappa aveva anche la faccia, il sin verg enza, di cercar briga ogni volta al trattore, col dire che quello gli conteggiava simili portate troppo più che una ordinaria somministrazione di puchero (21). Il trattore, benché avesse a mano il grembiule e non il coltello, - (se ne detergeva usualmente, con quel zinale color sciacquatura dei piatti, il sudato del collo, torno torno tutta la grascia), - lo mandò un bel giorno a far friggere, esortandolo cercar altrove il mangiare, dove potesse intasarsi meglio e per nulla; e lui allora, el hidalgo, invece di rompergli una salsiera in testa, a quel turpe, si fece mignolo mignolo dalla vergenza rimpetto a tutti i rimanenti attavolati che pasturellavano e brucavano con tanto decorosa benignità, e taluno glugolando alcun gotto; indiché non appena gli venne meglio sgattaiolò per la porticina di strada: poiché ben vedeva pure lui, per quanto hidalgo fosse, che da nessun altro porcile in tutta la terra avrebbe potuto pascere tozzi d'aragoste con cucchiarate di majonese a quel modo, e a così basso mercato. Qualche volta anche un marchese della Néa Keltiké riesce a capire qualche cosa.

A quella stagione di crostacei e di rosmarini, inaffiatissima, - (e anche pel rovente solare, che comportò, dopo le magre inusitate de'maggiori fiumi, una estuosa disseccazione delle terre), - vollero le Potestà Ultrici del Cielo che gli seguisse, per il loro giusto intervento, un lungo e costosissimo male. E fu questo a vietargli, una volta per tutte, che seguitasse addoppiar lo stomaco di patatine disfatte impoltonate nei vini del Pequeño che lo astrinse a digiuni sempiterni, e lo ridusse incipriare lamucosa del gastrico di caolino a polvere, o magistero di bismuto (sottonitrato di bismuto), come volesse. Che i più onesti tra gli speciali di Pastrufazio glie lo cedevano, il bismuto, a venti volte il costo, col pretesto che arrivava dall'Europa, e precisamente da Darmstadt.

Ridacchiò, il buon dottore, nel figurarsi quella pazza avarizia, mescolata di tal goffaggine che avrebbe voluto ritenere i farmacisti a un profitto del cento per cento.

Egli, il figlio, asseriva d'aver tradotto in bismuto le economie di dieci anni di lavoro, cioè in verità di dieci anni di tirchieria. Nel mito e nel folklore locale, e nonostante le ripetute smentite degli uomini di scienza, fra cui primo lui stesso, il dottore, e subito dopo l'agente delle imposte, terzo il bibliotecario capo dell'associazione fra i coltivatori di pere, e via via quarto quinto e sesto molt'altri, si seguì a credere e a sostenere, a Lukones, fosse stata la spada del pesce-spada a perforargli la parete del duodeno, all'incontro d'una svolta pericolosissima, che i notomisti la gabellano, come sogliono, per ansa duodenale o lobo duodenale del gastrico, o collo anseatico del perigurdio, questo nella terminologia più recente.

"Povero viscerame degli umani!", pensò il buon dottore frustandosi col bastoncello il polpaccio. "E anche quello dei marchesi, che hanno l'arme sulla bertesca". Di arme in arme, di viscere in viscere: di trippa in trippa! E, parallelamente, di pensiero in pensiero, e, forse, di anima in anima. Ma non c'è magistero per le anime sbagliate: le loro piaghe non conoscono cipria. -Tentava, il buon medico, i primi ciottoli della postrema sassonia: una stradaccia affossata nei due muri y por suerte nelle ombre delle robinie ed'alcuni olmi, per l'ultima pazienza de' suoi piedi eroici.

Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!.... che recede, recede.... opaca.... dell'immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!.... e l'astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un'immagine,.... zendado, impresa, nel vento bandiera.... La luce, la luce recedeva.... e l'impresa chiamava avanti, avanti, i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidentale.... E dolorava il respiro delle generazioni, de semine in semen, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.

Nella sua villa senza parafulmine, circondato di peri, e conseguentemente di pere, l'ultimo hidalgo leggeva il fondamento della metafisica dei costumi.

Ha! Ha!

Egli discendeva in linea maschile diretta da Gonzalo Pirobutirro d'Eltino, stato già governatore spagnolo della Néa Keltiké e resosi anche troppo noto, alle istorie, per la sua sete di giustizia, la levatura altissima, la magrezza del volto, l'animo punitivo, l'inesorabile e predace governo. Nel riscuoter le gabelle ai traghetti, dove bagnavasi il confine del possedimento, o alle porte, dove s'aprivano le munizioni della città, aveva inosservato ogni mitigante cautela, ogni istanza moderatrice o contraria, d'umane o di politiche sceverazioni. "jBuscador de plata!" lo avevano salutato le genti. Che gracchiano le genti? Non si smagliasse, nella rete dell'idea, lo strappo piscivulvulo del condono. Ma non soffrì torto a persona un capello, né tolto un centesimo, mai!, che ciò non avvenisse in esecuzione d'un decreto di Don Felipe, el Rey Católico (e poi Don Fernando) o, in difetto, suo proprio; e il centavo non fosse reintegrato per vela nel glorioso erario della Corona di Castilla, in virtù del decreto medesimo, reale o suyo. Per sé non aveva lucrato un peso, né delimato un doblon; non tosato un merino, né fiutata una presa di tabacco. Era morto povero, senza un orecchio, e guercio: per aver lasciato anche un occhio in guerra. "jA los Reyes salud! jY levantenos los cansados, Dios caballero, en Su luz!.... con los demás caballeros...."

Espirate queste parole aveva cessato di vivere, stecchito, da tutti odiatissimo, il 14 aprile 1695. Il Regno dove il sole non arrivava all'occiduo lo aveva elevato alla dignità d'uno stipendio, gli aveva espedito alcuni brevetti, pieni di

ceralacca e di congratulazioni reali, conferito il titolo trasmissibile di Marchese d'Eltino, molti nastri, y algunas brazas detierra sotto i bastioni nuovi di Pastrufazio (allora denominata San Juan), da distendervi l'ossa; ch'erano, non ostante tutto, le più lunghe del Regno. Circa l'onore e il dovere, quali fossero, come adempirvi, pur seguitando a coltivar le unghie, non aveva mai esitato, mai tremato, mai disperato: dacché, alto sul flutto, nel piegare la ruota del timone, soltanto e sempre aveva affisato sua stella. Onta, per lui, e rammarico immedicabile in tutto il siderale corso degli anni, non essere arrivato a tempo a far impiccare sulla forca pubblica certo Filarenzo Calzamaglia o, come dicevan tutti, Enzo, sfuggito di mano della sua giusta giustizia; che gli aveva messo i manichini attorno i polsi durante certi tumulti di San Juan, del novembre '88. Costui, da un incendio all'altro, e dopo aver ascoltato a cicalare alcuni cretini, aveva fatto il fesso a sua volta, al di là di ogni pensabile provvidenza d'indulto del Governatore, o benignazione della Soprana Clemenza.

Si riteneva da taluni, specie da un dotto genealogista di Pastrufazio, a cui altri, però, davano del visionario, e altri di impostore e di venduto, e fabbricante di duchi senza duche, che i Pirobutirro avessero poi a dover ripetere nobiltà e sangue dai Borgia, e che in onore di San Francisco Borgia e di Don Pedro Ribera, detto lo Spagnoletto, ricevessero non dirado, al Fonte, i nomi baptesimali di Pedro, o di Francisco. Il bibliotecario capo dell'associazione fra i coltivatori di pere (con sede a Pastrufazio) che, manco a dirlo, aveva villa e peri in quel di Lukones, nel numero di novembre 1930 del periodico dell'associazione, intitolato "La pera", sviluppò anzi una sua curiosa tesi filologica, in onore non si sa bene se dei Pirobutirro o delle pere butirro, e cioè che "hacer una pera", nell'idioma di Castilla la Vieja, significasse compiere una grande azione.

La cicala, sull'olmo senz'ombre, friniva a tutto vapore verso il mezzogiorno, dilatava la immensità chiara dell'estate. Il buon medico, consumati i peggio dei sassi, era per arrivare al cancello: nella sua mente viva, piena di curiosità e di memoria, questi memorabili della illustre casata si sdipanarono con la prestezza del sogno: l'immagine del suo cliente gli ritornò, dopo quella dell'avo, in una luce assurda.

Per parte materna il suo cliente veniva di sangue barbaro, germanico e unno, oltreché langobardo; ma l'ungaricità e il germanesimo non gli erano andati a finire nelle calze bianche, suole doppie, e nemmeno nei ginocchi, che ricordavano pochissimo quelli di Sigfrido; e anche nel ruolo di leone magiaro che si risvegliava aveva l'aria di valere piuttosto poco. Per quanto.... per quanto.... non si sa mai....

Germanico era in certe mani e d'ordine e di silenzio, e nell'odio della carta unta, dei gusci d'ovo, e dell'indugiare sulla porta coi convenevoli. In certo rovello interno a voler risalire il deflusso delle significazioni e delle cause, in "certo disdegno della superficie-vernice, in certa lentezza e opacità del giudizio, che in lui appariva essere inalazione prima che sternuto, e torbida e tarda sintesi, e non mai lampo-raggio color oro-pappagallo. Germanica, soprattutto, certa pedanteria più tenace del verme solitario, e per lui disastrosa, tanto dal barbiere che dallo stampatore. "Bisogna arrabattarsi!", gli dicevano. "Tirare a campare", soggiungevano. Non aveva nessun genio per l'arrabattarsi e il tirare a campare, nel di cui uso si trovava più impacciato che una foca a frigger tortelli. Attediato dai clamori della radio, avrebbe voluto una investitura da Dio, non a gestire la Néa Keltiké per gli stipendi di Don Felipe el Rey Catolico, bensì a scrivere una postilla al Timeo, nel silenzio, per gli stipendi di nessuno.

E c'era, per lui, il problema del male: la favola della malattia, la strana favola propalata dai conquistadores, cui fu dato raccogliere le moribonde parole dello Incas. Secondo cui la morte arriva per nulla, circondata di silenzio, come una tacita, ultima combinazione del pensiero.

E' il "male invisibile", di cui narra Saverio Lopez, nel capitolo estremo de' suoi "Mirabilia Maradgagali" (22).

NOTE

N. 1. "Villette otto locali doppi servissi; eccetera". E' uno standard della grafia pubblicitaria, ne' cosiddetti "annunci economici" de' giornali. Servissi è pronuncia lomb. per servizi: (1943 et ultra). "Esposte mezzogiorno, eccetera": Catullo, "Carmina", 26: ".... villula nostra non ad Austri flatus oppositast neque ad Favoni, eccetera verum ad miliaquindecim et ducentos": (di ipoteche). "O vntum horribilem atquepestilentem!"

N. 2. "Anfiteatro morenico": standard della tipologia corografica e orodescrittiva.

N. 3. "Verze": (dial. lombardi): cavoli. "Occhieggiare" e "verzicare" sono le due pennellate maestre de' grandi paesisti, specie donne, tra il 1900 e il 1930. Aggiungi anche "svettare" in un intorno di tempo sul 1925.

N. 4. "Come dei rapanelli.... capovolti". Il modello fisico di questo Kremlino-Alhambra-filanda-pagoda esiste nella reale realtà, in riva, quasi, d'un bel lago della provincia di Novara: e quasi appiè il monte, "la cuineve è rosa".

- N. 5. Sommaruga e Coppedè sono architetti “straricchi” del primoventennio del secolo. Di Galeazzo Alessi le città di Milano e di Genovadicono la fastosa grandezza, il perduto e patetico sognare. Per ilSommaruga si usarono anche gli aggettivi: pesante, funerario.
- N. 6. Occorse all'autore ingegnere di aver a discutere con un “collegasuo” circa le dimensioni di alcuni luoghi di comodo.
- N. 7. “Bronzatura.... delle meningi”. La moda o anzi mania dei bagni di sole (1920-1940) ha talora ecceduto i limiti del buon senso. E dal bagno di sole esci stupido.
- N. 8. “Da ova sode”. Esempi innumeri di case inabitabili per troppo ampie vetrate: luce e vento e calore non sono sempre amici dell'uomo. Il clima e la luce del Prado non sono quelli di Oslo.
- N. 9. “Pesos papel”: pezzi (pesi) carta, distinti dai pezzi (pesi) oro nella monetazione del Maradag I.
- N. 10. “Colmigno” è il colmo del tetto.
- N. 11. “Assistito dalla fedele Giuseppina”. E' uno standard idiomatologico vagotonico relato a Eros idillico. Rapporti idillici tra fàmuli e padroni nel notiziario de' giornali: e nella letteratura educativa. “Discondone” = di nascosto: (dial. lombardi).
- N. 12. Gregorio Pontefice Sedicesimo, (1831-1846), “amante delle arti e delle scienze”, fu costruttore, e ornamentatore di Roma con lapidi in buon latino: “fondò” il Museo Etrusco che da lui si denomina. Lasciamo del rimanente.
- N. 13. “Ominoso”, dal lat. “omen” attraverso l'inglese “ominous”. Qui = male augurante.
- N. 14. “Ferreteria” (spagnolo): commercio di oggetti e stromenti di ferro. Tipico del Maradag I, che ricorre esclusivamente all'importazione per detta voce.
- N. 15. Attributi della granata la di cui esplosione aveva leso l'apparato auditivo del Palumbo, nella guerra fra Maradag I e Parapag I.
- N. 16. Davide Ricardo (1772-1823) “economista e sociologo”, fu cultore di matematiche al pari di Adamo Smith e di Giovanni Stuart Mill; ed 'altre scienze studioso. Iniziò la sua “carriera” di economista con le famose lettere al “Morning Chronicle” (dal 6 settembre 1809) sui rapporti fra carta moneta e metallo: scritto che fece epoca nella storia delle teorie monetarie, anche perché il deprezzamento della valuta inglese durante il corso delle guerre napoleoniche gli conferiva un'angosciosa “attualità”.
- N. 17. “Il Giuseppe della Villa Pirobutirro”. Tutto il racconto è pervaso da un'ossessione onomastica in chiave di Giuseppe (femm. Giuseppina, spagnolo José), come più avanti la storia dell'Adalgisa da un'ossessione onomastica in chiave di Carlo.
- N. 18. “Più frusto a serpere sopra alla pietra”. Quando strisciava sulla petraia a guisa di serpe, nella guerra fra Maradag I e Parapag I. Frusto ès empre l'abito, e talora è frusta la pelle, del combattente.
- N. 19. “Sleppa”: grosse fette: carnose porzioni: (dial. lombardi). Manzo fagiano è la parte più tenera e saporosa del bove, ben frollita elestata.
- N. 20. “Suolo gattesco”: perché appunto vi sogliono circular gatti, tra i piedi degli attavolati.
- N. 21. “Puchero”: lesso di carne di bove con verdure: (cavoli, carote, patate, pannocchia di granturco verde). E' il piatto nazionale del Maradag I.
- N. 22. “I Mirabilia di questo buon Padre Lopez, viaggiando e conoscendo quelli strani costumi, paion voler accreditare una sorta di moralità, o etica, per quanto discosto dalla consueta e perenne controversia de' filosafi circa la predestinazione e l'arbitrio libero: e descrivono il macchinismo interiore e proprio della vita d'ognuno. L'ultimo suo capitolo, in sul sopravvenir della morte, argomenta la è una discongiuntura o spegnimento d'ogni accozzo di possibilità compatite: tantoché la ti vien tacita, e come la ti camminassi dietro le stiene”. (Bandinelli).

